

Numeri che contano La demografia al centro del cambiamento

Le proposte del Centro culturale F. L. Ferrari

Modena 26 febbraio 2026

Premessa

Improvvisamente, il fenomeno della de-natalità e più in generale la demografia sembrano diventati di grande attualità. Sempre più spesso leggiamo analisi preoccupate sulle conseguenze che il calo demografico avrà sulla nostra società: sarà insufficiente il personale nei luoghi di lavoro, sempre meno gli studenti nelle aule, non si riuscirà più a mantenere i servizi e a sostenere il peso economico delle pensioni. Il calo demografico appare come una valanga destinata a travolgere tutto.

Eppure, ci sono aspetti che non tornano in questo quadro. La prima è l'avverbio usato all'inizio: improvvisamente. La demografia non è una scienza che riserva sorprese. Da molti anni gli esperti denunciavano le conseguenze di quello che oggi è sotto gli occhi di tutti, ma che non si è voluto vedere nei segnali già chiari alcuni decenni fa. In parte per qualche pregiudizio ideologico: parlare di natalità suscita ancora in alcuni un richiamo al fascismo e ai suoi proclami bellicisti che associavano il numero alla potenza in battaglia; c'è il timore che passi l'idea di voler limitare i diritti delle donne o riproporre un'immagine familiare passatista; infine c'è chi considera positiva una diminuzione della popolazione rispetto alla sostenibilità del pianeta. In ogni caso se la popolazione cala e invecchia, ci si attende una società sempre più statica, impaurita, rivolta più al passato che al futuro.

Il secondo aspetto che non torna dalla premessa iniziale è che, a fronte di tante parole, sono ancora poche le decisioni messe in atto dalla politica, se si escludono i vari bonus, peraltro inefficaci nel favorire la ripresa della natalità.

Ad oggi, nessuno Stato Membro dell'Unione Europea ha un tasso di fecondità superiore al cosiddetto "tasso di ricambio", anzi nella stragrande maggioranza dei casi siamo ben al di sotto: tale tasso è ovunque inferiore a 2,1, livello che garantirebbe di mantenere le dimensioni della popolazione costanti nel tempo. In questa stessa condizione si trovano quasi tutti i paesi dell'OCSE, benché l'entità del problema vari da Paese a Paese.

Di questi giorni la notizia, riportata con un certo allarme in Francia, che nel 2025 il numero dei morti (651.000) abbia superato il numero dei nati (645.000). E in Italia? I numeri italiani sono ben più pesanti: si confermano circa 650.000 morti in Italia nel 2025 a fronte di circa 370.000 nuovi nati, ed il primo anno nel quale il numero dei morti ha superato il numero dei nuovi nati è stato il lontano 1993. Da quell'anno infatti, nel nostro Paese, il saldo naturale (nascite meno morti) è negativo

quasi ogni anno, cioè ci sono sistematicamente più decessi che nascite, salvo alcune eccezioni nel 2003 e nel 2006. Questo fenomeno si è accentuato negli ultimi 15 anni a causa del forte calo delle nascite e dell'invecchiamento della popolazione. Confrontando ancora i dati tra Francia e Italia, il tasso di natalità francese è pari a 1,56 bambini per donna a fronte del tasso di natalità italiano pari a 1,18 bambini per donna. Studiare i numeri, è scontato ma utile ripeterselo, è davvero necessario.

Con numeri simili è lecito essere fortemente preoccupati e chiedersi quali strumenti e quali azioni si possano mettere in campo per frenare il calo della natalità e riequilibrare l'assetto demografico.

I principali studi sulla spesa pubblica rilevano che le misure per la natalità sono generalmente efficaci, a patto che queste azioni siano sufficientemente ampie, esplicite, universali e stabili nel tempo.

Sono importantissime, infatti, le aspettative sulla stabilità delle misure introdotte: sostegni alla natalità che siano ritenuti duraturi nel tempo avranno facilmente un impatto più forte nel medio-lungo termine rispetto a misure che già in partenza sono presentate come bonus a valenza annuale, o a risorse a rimborso dietro presentazione di rendicontazione. Tutto ciò, naturalmente, necessita di una considerevole disponibilità di incremento della spesa pubblica. Avere conti pubblici in ordine può essere quindi una precondizione necessaria per far sì che gli aumenti di spesa a favore delle famiglie siano giudicati come credibili da parte dei potenziali genitori e abbiano l'effetto sperato sul tasso di fecondità.

Per un serio rilancio della natalità, è ragionevole ritenere che le politiche proposte dovrebbero agire su una fascia più ampia della popolazione e non soltanto sui nuclei a basso reddito, a cui invece dovrebbero essere indirizzate apposite misure redistributive.

Preme evidenziare anche il fatto che il problema non può essere ristretto alla sola dimensione della spesa pubblica bensì al contesto sociale e al cosiddetto "clima culturale". Sicuramente influisce la poca speranza che si respira verso il futuro: per la prima volta abbiamo generazioni che vivono peggio dei loro genitori, con prospettive che, sotto l'aspetto ambientale/climatico, politico e militare non sembrano descrivere un futuro così roseo. Influisce poi il generale individualismo in cui siamo immersi, il quale ha portato a un'attenzione – spesso giustificata, ma inedita dal punto di vista storico – verso se stessi, le proprie esigenze e i propri interessi.

Quello stesso individualismo ha poi provocato un progressivo sfarinamento delle reti sociali e familiari. Un famoso proverbio africano – spesso citato in ambito pedagogico – dice che "per crescere un bambino ci vuole un villaggio". Con una piccola provocazione potremmo dire che lo stesso villaggio è necessario anche per farlo nascere: come mettere al mondo una vita senza le reti di protezione sociali e familiari, senza avere la sicurezza che ci sarà qualcuno che ti aiuta in caso di bisogno, senza poter contare sull'aiuto degli altri?

Spesso ci si scontra poi con l'assunto che la scelta di avere un figlio sia un fatto puramente individuale e da gestire nell'ambito della coppia. Gli interventi dello stato appaiono quindi come ingerenze fuori luogo, se non addirittura retaggio di una mentalità fascista per cui il numero è potenza. Abbiamo però bisogno di superare questa idea: ogni bambino o bambina che nasce è sicuramente il frutto di una scelta di apertura alla vita da parte della coppia, ma è anche un fatto sociale e, come tale, deve essere considerato. Detto in altri termini, non è sufficiente la libertà dalle ingerenze dello stato e della società, serve anche la libertà di poter mettere al mondo figli, senza andare incontro a difficoltà talvolta insormontabili. Nessuna pretesa, insomma, di colpevolizzare chi non ha figli o imporre un

unico modello familiare, ma la necessità di sostenere la vita.

Tanto più che il desiderio di maternità e paternità appare presente nei giovani, ma spesso di spegne a causa delle difficoltà incontrate nel percorso lavorativo, nel trovare un alloggio adeguato o nel conciliare i tempi di vita e quelli del lavoro. Non si tratta quindi di “rieducare” la popolazione, ma innanzitutto di sostenere il legittimo desiderio di maternità e paternità già presenti, che le rilevazioni ci dicono essere sensibilmente superiore al tasso di natalità effettivo. Non si tratta di promuovere pericolose ingerenze nella sfera privata degli individui, quanto piuttosto di considerare che ogni nascita è anche un fatto sociale e come tale deve essere considerata.

Ad esempio, per consolidare la cultura della conciliazione tra lavoro e cura è necessario che essa sia un valore condiviso all'interno delle aziende comprese quelle più piccole, ma anche, per non dire soprattutto, all'interno del nucleo familiare. Allo stesso modo l'offerta di servizi per l'infanzia dovrà risultare versatile e diversificata con il coinvolgimento di tutti gli operatori pubblici e privati. Senza dimenticare il fatto che nell'opinione pubblica la nascita di un figlio è desiderabile sia inteso come un fatto positivo con ricadute altrettanto positive sull'intera società e non un costo o un vincolo che limita la libertà individuale o di coppia.

Altre indagini più di carattere qualitativo hanno rilevato che tra i fattori critici individuati dalle giovani coppie rispetto alla scelta di fare figli dipende da un senso di incertezza legata a tre fattori: la stabilità del lavoro (che è diverso dal posto di lavoro), l'onerosità dell'abitazione (sia di proprietà che in affitto) rispetto a salari e stipendi, e l'assenza di aiuti e sostegni nel caso di situazioni impreviste. Mentre sul primo punto appaiono strategiche le politiche attive per il lavoro oltre ad un trend di sviluppo del ciclo economico, sul secondo incidono i mercati finanziari oltre alle politiche urbanistiche e della casa a livello comunale, sul secondo aspetto incidono la presenza e la tenuta del tessuto sociale in particolare di reti interfamiliari.

È opinione diffusa anche tra gli addetti ai lavori che non basti aumentare i servizi per aumentare la natalità, o combattere la denatalità. La cultura, gli stili di vita e di consumo, l'organizzazione del lavoro nelle imprese, rendono sempre più difficile la conciliazione fra i tempi di lavoro e i tempi di cura e assistenza. Influisce la poca speranza che si respira verso il futuro: per la prima volta abbiamo generazioni che vivono peggio dei loro genitori. Influisce anche una mentalità spesso individualista in cui siamo immersi.

Tutto questo è emerso nell'ambito del seminario che si è tenuto il 27 novembre 2025, attraverso il dialogo con il Prof. Francesco Billari, Rettore dell'Università Bocconi di Milano e demografo ed il pubblico presente, in un contesto di attiva collaborazione con le coordinatrici dell'Intergruppo Demografia della Regione Emilia-Romagna.

Le proposte sintetizzate di seguito sono l'esito dello stesso seminario dal titolo “Numeri che contano. La demografia al centro del cambiamento” e dei cinque gruppi di lavoro tematici organizzati in quella sede: Genitorialità e lavoro, Disuguaglianze sociali e di genere, Immigrazione e inclusione, vecchie e nuove solitudini, Servizi scolastici ed educativi).

La sintesi è il frutto dell'autonoma elaborazione del Centro culturale F. L. Ferrari e non intende esaurire le proposte emerse durante il seminario già richiamato. Le proposte sono formulate anche con l'obiettivo di offrire un ulteriore momento di elaborazione contemporaneo al percorso di costruzione della Proposta di Legge della Giunta regionale sul contrasto alla denatalità e le politiche

per la genitorialità e anche nell'ambito degli approfondimenti condotti dall'Intergruppo Demografia dell'Assemblea regionale dell'Emilia-Romagna.

Che Maggioranza e Opposizione nel Consiglio regionale abbiano deciso di lavorare insieme su un tema fondamentale quale la demografia e ragionare attorno alla proposta di legge a favore della genitorialità e per il contrasto alla denatalità è un fatto insolito quanto desiderabile e necessario.

Lasciare fuori dalla competizione elettorale temi quali la demografia ma anche la salute, l'immigrazione, l'ambiente, l'istruzione, la casa, non solo nel Consiglio regionale ma anche nei singoli Consigli comunali appare la premessa per trovare soluzioni strutturali e non solo emergenziali a favore del benessere delle persone.

1) Genitorialità e lavoro # **Fondo Integrativo per la Natalità e la Genitorialità**

L'ambito "Genitorialità e lavoro" è forse il primo che viene in mente, dovendo trattare le difficoltà legate alla natalità. Coniugare i ritmi e i tempi di lavoro con le esigenze della famiglia risulta un'impresa sempre più complicata, soprattutto se si vive lontani dalle proprie famiglie d'origine e se non si hanno legami parentali o amicali forti. Ancora più complicato è il caso delle cosiddette famiglie sandwich, costrette a dividersi tra le esigenze educative dei figli e quelle di cura dei genitori o dei nonni.

Gli interventi in questo ambito dovranno essere volti alla promozione di una maggiore flessibilità aziendale che possa consentire a madri e padri di fare orari diversificati o avere un maggiore accesso allo smart working. In questo senso importante appare il ruolo delle parti sociali nello sviluppare sempre più una contrattazione aziendale o territoriale che, attraverso una maggiore partecipazione e coinvolgimento di lavoratori e lavoratrici, sia sempre più *family friendly* ed attenta ai bisogni di cura. Contrariamente ad una opinione ancora radicata, ambienti di lavoro più attenti a questi bisogni sono anche più produttivi, perché più rispettosi di bisogni profondi di chi lavora. Appare inoltre fondamentale la creazione di strumenti di sostegno a cui le famiglie possano accedere in caso abbiano bisogno di servizi di custodia dei figli o "baby-sitteraggio".

L'ambito "Genitorialità e lavoro" consente di mettere a fuoco almeno tre aspetti tra loro strettamente correlati: la domanda di natalità e genitorialità può tradursi nella creazione di nuovi bacini occupazionali, in un utilizzo diffuso delle nuove tecnologie e in una gestione più equa del welfare aziendale. Concentriamoci su quest'ultimo punto. Nella situazione attuale, il welfare aziendale rischia di diventare un ulteriore fattore di disuguaglianza: da un lato i lavoratori delle imprese in grado di offrire un ventaglio ampio e articolato di benefici e servizi, dall'altro quelli impiegati in realtà che, per ragioni dimensionali o di mercato, non riescono a garantire le stesse opportunità. Ancora più a margine tutte e tutti coloro che lavorano nell'ambito delle professioni, le partite Iva e, più in generale, il lavoro autonomo.

In sanità sono noti sia l'ammontare della spesa *out of pocket*, sia l'esistenza di fondi integrativi di diversa tipologia e natura, che concorrono a coprire bisogni non pienamente soddisfatti dall'universalismo (parziale) finanziato attraverso la fiscalità generale. Ma una quota altrettanto rilevante riguarda la spesa *out of pocket* nel sociale, nell'educativo, nel culturale e anche nello

sportivo. Un esempio emblematico sono le spese sostenute direttamente dalle famiglie per il baby-sitteraggio o per l'assistenza familiare – anche in presenza di minori con disabilità – e per l'old-sitteraggio e il ricorso ai servizi del cosiddetto “badantato”. Il riconoscimento sociale ed economico crescente, finalmente, in ambito care-giving è un segnale importante e necessario, ma non è abbastanza. Inoltre, si dovrebbe aggredire l'annosa questione della collaborazione familiare, oggi ancora affidata in gran parte al settore privato nell'ambito del quale pare operino, nella sola Emilia-Romagna, oltre 120mila persone (prevalentemente lavoratrici femminili) il cui lavoro viene prestato ancora oggi senza una rete di verifica della formazione, della conoscenza della lingua italiana, delle competenze di prevenzione rischi domestici o delle competenze di minima in materia sanitaria e socio-assistenziale.

Si provi a immaginare se una giovane coppia – ma anche le cosiddette famiglie sandwich – potesse contare, già nella fase emergenziale del bisogno, su una rete di protezione affidabile, appropriata e anche preventivamente finanziata. Qui si apre un nuovo bacino di impiego, che può e deve fare uso delle nuove tecnologie e che potrebbe contribuire ad abbassare il senso di solitudine e di incertezza, soprattutto delle giovani coppie, in particolare di quelle che non dispongono di una rete parentale o amicale di supporto.

Un fondo che funziona pubblica anche da parte di soggetti privati consentirebbe di ampliare la copertura dei bisogni, di finalizzare l'equivalente delle spese a carico delle famiglie e fin anche a ridurre complessivamente l'*out of pocket*. Questo fondo dovrebbe dotarsi di una governance di tipo comunitario cioè dovrebbe prevedere il coinvolgimento fattivo delle parti sociali e della cosiddetta società civile.

Il ricorso alla tecnologia, naturalmente, non avrebbe un valore di sostituzione del contatto umano quanto di integrazione di servizi con monitoraggio dei principali parametri vitali o del contatto quotidiano, ad esempio nel monitoraggio delle terapie utili in vari contesti a partire dalle aree interne.

Oltre a questi, si ricordano i temi centrali e già maggiormente noti: dalla piena parità salariale, al tendere il più velocemente possibile al congedo di paternità paritario e retribuito, fino alle misure capaci di sostenere il ruolo dei nonni nell'ambito delle reti familiari. Più in generale appare come decisivo per sostenere il reddito e di conseguenza la scelta delle famiglie di mettere al mondo un figlio “aggredire” tutte quelle migliaia di part time involontari, soprattutto a carico di donne, che ci sono anche in Emilia-Romagna.

2) Disuguaglianze sociali e di genere # **Dall'Universalismo Selettivo alle Selezioni Eque: Linee Guida per Tasse, Tributi e Tariffe Eque # Accordi Territoriali per la Parità dei Salari e la conciliazione tra lavoro e cura**

Il principale rischio è che le politiche di intervento finiscano per acuire le disuguaglianze esistenti o addirittura crearne di nuove, invece di aumentare il grado di equità sociale. L'esempio più evidente riguarda proprio le tasse e la loro funzione redistributiva. L'equità non si gioca solo sul fronte della spesa pubblica, ma anche – e soprattutto – su quello delle entrate.

Il nocciolo della questione è semplice: situazioni simili devono essere trattate in maniera uguale, mentre situazioni diverse devono essere trattate in maniera difforme. È facilmente intuibile che un reddito, indipendentemente dal suo valore complessivo, produce effetti profondamente diversi

se è destinato a una sola persona oppure se deve soddisfare i bisogni di un nucleo familiare composto da due o più membri. Per inciso, una flat tax che intenda abolire ogni scaglione – contravvenendo peraltro al dettato costituzionale che prevede il principio di progressività – renderebbe di fatto ininfluenza qualsiasi criterio volto a considerare la numerosità del nucleo familiare, svuotando anche il ruolo dell’Isee.

Questa è la ragione prima e massima per cui anche le tasse, come ogni altro tributo o tariffa, dovrebbero essere parametrare sulla situazione reddituale del nucleo familiare, piuttosto che su quella individuale. Il problema emerge in tutta la sua gravità quando quel reddito, da lavoro o da pensione, non è sufficiente a compensare le spese per l’affitto o il mutuo, per il nido o l’assistenza dell’anziano, per gli alimentari o per l’istruzione.

Da questo punto di vista occorre predisporre linee guida per la determinazione di tasse e tributi che tengano conto di situazioni quali nuclei numerosi, presenza di persone non autosufficienti o in condizioni di disagio, così come è necessario definire criteri chiari per la corretta determinazione delle tariffe in relazione all’Isee dei servizi a domanda individuale.

È altrettanto importante stabilire la metodologia con cui si individuano i criteri per la formazione delle graduatorie di accesso ai servizi e decidere se e in che misura debba essere considerata la dimensione economica. Un intervento mirato è precondizione per evitare sprechi e fallimenti: i criteri di accesso devono essere coerenti con gli obiettivi della politica dei servizi e maggiormente orientati ai bisogni rilevati. Purtroppo è reale il rischio di un contingentamento delle prestazioni, nel senso che è l’offerta a governare la domanda e non viceversa, in un contesto di universalismo parziale – dove la fiscalità generale non è sufficiente a coprire tutti i costi – e di universalismo elettivo, in base al quale l’accesso è subordinato alla sussistenza di determinati requisiti.

In questo quadro, l’Accordo territoriale va inteso come strumento di innovazione del sistema locale, fondato su un approccio metodologico di tipo progettuale, capace di farsi carico della multifattorialità (intersezionalità) dei problemi e delle condizioni di vita. Si intendono qui porre all’attenzione due nodi centrali: la persistente disparità salariale tra i generi e la conciliazione tra lavoro e cura, che continua a gravare prevalentemente sulle donne. Si sottolinea il ruolo degli Accordi nella consapevolezza che esiste un beneficio complessivo per l’intera comunità quando il lavoratore riesce a esprimere il proprio potenziale in modo integrato tra le proprie aspettative e quelle dell’azienda. Anche l’organizzazione del lavoro di impresa, nella sua accezione più ampia, è un bene sociale – come dimostrano esperienze concrete quali i contratti di solidarietà, le imprese socialmente responsabili o la finanza etica – e non può essere parcellizzata né orientata al vantaggio di una parte a scapito dell’altra.

Quando questo equilibrio si rompe, si perdono le ragioni del lavoro e si perdono le ragioni dello stare insieme. Da questo punto di vista si conferma la necessità di un lavoro culturale trasversale a tutti gli ambiti della socialità – scuola e istruzione, sanità e lavoro, urbanistica e mobilità, turismo e cultura – in cui punto di partenza e punto di arrivo sia la ridefinizione dei ruoli nella relazione di coppia, superando discriminazioni, stereotipi e luoghi comuni.

3) Immigrazione ed inclusione evoluta # **Gruppi Locali di Reciprocità**

In una certa narrazione pubblica gli stranieri sono considerati una risorsa per la domanda di lavoro, ancorché irregolare o sottopagato, per riequilibrare il bilancio della previdenza o la struttura demografica, ma sono anche ritenuti la principale causa dell'insicurezza urbana o di ingiustizie in una riprovevole visione politica che li accusa di "rubare" il lavoro, la casa, i posti nido, le panchine al parco e così via.

Tutte queste rappresentazioni appartengono ad un'unica categoria nel senso che tendono, più o meno consapevolmente, a ridurre lo straniero (il diverso) ad una cosa, in sostanza a deumanizzarlo per poterlo considerare e trattare come meglio si crede.

Ciò non significa far finta che non ci siano dei problemi ma che anzi che questi devono essere pienamente riconosciuti e affrontati in modo strutturato e non più emergenziale. Tanto più che, l'approccio miope utilizzato finora, oltre ad essere poco etico, appare anche poco efficace: se non si promuove una reale integrazione o, ancora meglio, una interazione fra nativi e immigrati, questi ultimi non avranno mai un ruolo trainante e, non appena possibile, emigreranno altrove. La fuga dei cervelli di cui sentiamo spesso parlare, non tiene conto di tutti quei cittadini stranieri che, dopo essersi formati in Italia, si trasferiscono in stati che offrono salari e servizi più vantaggiosi. In questa prospettiva si dovrebbero muovere i "Gruppi locali di reciprocità" che sono composti da cittadini locali e da immigrati o rifugiati. In questi Gruppi, identità e dialogo sono due vasi comunicanti: una identità autentica è aperta al dialogo per approfondire la propria tradizione e per innovarsi e il dialogo è a sua volta interessato al contributo altro in forza di una identità matura e non sventolata.

I campi di azione riguardano principalmente la quotidianità: ad esempio l'affiancamento tra nuclei familiari che rafforzino il legame sociale, oppure l'accompagnamento all'accesso ai servizi e alle opportunità del territorio come i servizi per l'impiego e i corsi di lingua, ma anche la partecipazione al volontariato o la progettazione e realizzazione di eventi che siano l'esito di una relazione di prossimità.

4) Vecchie e nuove solitudini # **Reti Genitoriali di Auto-Mutuo Aiuto**

Come spiegato in premessa, la presenza di una rete è fondamentale per incoraggiare la genitorialità e promuovere una educazione sana. In questo ambito è necessario quindi fare ogni sforzo per ricucire quel tessuto sociale che è andato rompendosi sempre di più negli ultimi anni. È necessario promuovere esperienze di condivisione e aiuto, magari anche mettendo in relazione diverse fragilità: l'esempio che viene subito in mente è quello degli studenti che non riescono a trovare stanze a prezzi accettabili e degli anziani che devono combattere con la loro solitudine; o quello di coppie che hanno bisogno di qualcuno a cui affidare i figli mentre sono al lavoro o mentre sono impegnati in altre attività, e la presenza di persone sole e in salute. È fondamentale fare incontrare queste solitudini, incoraggiando – anche attraverso piccoli corsi e coperture assicurative – il ruolo di anziani soli e ancora in salute. Le esperienze di vicinanza solidale, nate per situazioni familiari complicate, potrebbero essere estese e promosse anche per sostenere tutte le famiglie.

Incertezza (soprattutto in relazione alla precarietà del lavoro) e paura di non farcela (sia per mancanza di reti parentali disponibili e sia per questioni economiche) incidono razionalmente sulla maternità e genitorialità consapevole. I servizi, anche se presenti e di qualità, da soli non bastano per vincere la paura di trovarsi da soli di fronte ad una scelta così importante, di fronte alla quotidianità,

di fronte agli imprevisti.

Riconoscere, incentivare e sostenere la costituzione, anche formale, di “Reti genitoriali di auto-mutuo aiuto” risulta un passo fondamentale per il rafforzamento del tessuto sociale verso una maggiore autonomia e indipendenza dei cittadini responsabili e attivi. Dare seguito a questo obiettivo significa riconoscere un ruolo pubblico delle Reti nel senso che si possono costituire delle apposite sezioni in registri ed albi sia regionali che provinciali. Contemporaneamente si dovrebbe costituire una sorta di “Comitato regionale” con il compito di monitorare tutte le dinamiche relative a maternità e genitorialità, nonché di valutare l’impatto su di esse prodotto dalle politiche pubbliche. Questo organo, presieduto dal Presidente della Regione o da un suo delegato e composto da rappresentanti delle Reti e da un rappresentante della Conferenza regionale del Terzo settore, ha inoltre funzioni propositive e consultive in ordine all’innovazione dei servizi sociali.

Contemporaneamente occorre prevedere che queste reti concorrano alla definizione dei Piani di zona per la salute e il benessere sociale. Per rendere la loro presenza efficace non solo sul piano delle attività di auto-mutuo aiuto ma anche rispetto alla definizione e valutazione delle politiche pubbliche occorre prevedere dei percorsi di formazione condivisa tra operatori sociali ed operatori delle Reti. Un campo proprio di queste reti di relazioni è quello relativo alla genitorialità mediata con gli affidi e le adozioni. Esse rappresentano un importante ausilio nell’accompagnare e sostenere questo tipo di scelta tutta a vantaggio della comunità locale intera.

All’interno del quadro delle solitudini, ci sembra necessario inserire anche due ambiti marginali rispetto al tema centrale ma fondamentali. Innanzitutto serve un lavoro di maggiore informazione sulla salute sessuale e riproduttiva, con la possibilità di seguire maggiormente le giovani coppie nei loro percorsi. Questo ambito viene oggi di fatto demandato alle conoscenze personali e, quando interviene lo Stato o la Regione, spesso lo fa senza i modi e gli strumenti giusti. Tante coppie si trovano da sole ad affrontare scelte delicate o a confrontarsi con problemi come quelli legati a un figlio atteso e che non arriva. A queste domande viene offerta soprattutto una risposta di tipo tecnico (la procreazione medicalmente assistita) che, tralasciando le questioni etiche che la accompagnano, non si occupa di una parte grande ma trascurata. È necessaria un’opera di formazione e affiancamento che dovrà poi proseguire nelle fasi di crescita dei figli, anche di fronte ai dubbi e alle difficoltà educative.

5) Servizi scolastici ed educativi # **Azzeramento delle rette nei nidi e servizi integrativi e per l’emergenza per la scuola secondaria di primo grado**

L’assistenza negli asili-nido ai bambini di età fino a tre anni e nella scuola dell’infanzia, fino ai 6 anni, nel quadro di una politica per la famiglia, costituisce un servizio di interesse pubblico. «Gli asili-nido non hanno, e non hanno mai avuto, il solo scopo di provvedere alla temporanea custodia dei bambini per assicurare una adeguata assistenza alla famiglia e anche per facilitare lo accesso della donna al lavoro nel quadro di un completo sistema di sicurezza sociale» (Art 1 L. n. 1044 del 6 dicembre 1971). Il complesso dei servizi 0-6 è sempre più uno strumento per il più “armonico sviluppo del bambino”.

Oggi, rispetto al diminuito potere di acquisto dei salari e in un contesto di denatalità

consolidata, si rende necessario un azzeramento delle rette verso l'adozione di un universalismo assoluto; rispetto alla necessità di avere il tempo di intraprendere un percorso per l'accesso al mercato del lavoro e di garantirsi un lavoro stabile si rende necessario offrire servizi integrativi/flessibili nell'arco della giornata e dell'anno; rispetto alle inevitabili emergenze di cura o di assistenza per minori ed anziani si rende necessario approntare servizi di emergenza affidabili e appropriati eventualmente anche su base volontaria.

Queste proposte riguardano certamente lo 0-6 e tutta la durata della scuola dell'obbligo e soprattutto per le scuole del primo ciclo si pone il problema della qualità dell'offerta formativa, soprattutto se inserita in un contesto di "tempo pieno", che può avvalersi di altri linguaggi e di altre agenzie professionalizzate, aspetti sui quali la Giunta regionale ha già avviato un importante e positivo percorso.

Occorre rafforzare, una volta per tutte, l'idea di una scuola costruita su una alleanza educativa tra personale scolastico, famiglie e territorio, nella quale i bisogni educativi dei ragazzi siano al centro del cambiamento necessario, insieme all'innovazione necessaria rispetto a tempi e stili di vita che oggi non esistono più.

Il calendario scolastico è un esempio concreto di questo evidente scollamento tra il mondo della scuola e le esigenze delle famiglie. Così come sarebbe fondamentale rafforzare la valorizzazione ed il riconoscimento sociale degli insegnanti ma anche di tutto il lavoro educativo che insieme al lavoro di cura non riceve la giusta importanza che dovrebbe avere. È sbagliato relegare l'istituzione scolastica a un compito di pura custodia dei bambini, ma è fondamentale rendersi conto anche delle esigenze di madri e padri lavoratori ai quali naturalmente, non solo la scuola, ma le istituzioni e la comunità tutta devono essere orientati. In questo ambito devono quindi essere inseriti anche servizi di babysitteraggio e flessibilità lavorativa, secondo le modalità già ampiamente spiegate in precedenza.

Al termine di questo discorso è necessario fare una postilla riguardante le diversità territoriali in cui si manifesta il fenomeno della denatalità. Già nell'incontro dello scorso novembre abbiamo messo in luce come i problemi demografici non colpiscano ovunque allo stesso modo: la città e i Comuni attorno ad esse crescono o restano stabili, attirando immigrazione dall'interno e dall'esterno della Provincia. La situazione diventa invece drammatica nelle aree interne, dove assistiamo a un progressivo spopolamento e a un notevole invecchiamento della popolazione. Per queste aree sarà indispensabile avere un'attenzione tutta particolare puntando sul mantenimento di servizi che coincidono con diritti fondamentali (la scuola e la sanità su tutti) ma anche indagando come le nuove tecnologie potrebbero aprire nuove prospettive. Il primo ambito che viene in mente è la possibilità di accesso ai servizi anche a distanza, utilizzando la connessione internet.

Osservatorio su natalità e genitorialità

Le proposte sopra avanzate andrebbero sostenute da un modello di *governance* in grado di coinvolgere tutti gli attori territoriali ritenuti prossimi all'ambito su cui si intende intervenire, quali

enti pubblici, associazioni familiari, soggetti del terzo settore, sistema delle imprese, banche e fondazioni, scuole e università, sindacati, consulte stranieri.

Ci si riferisce in questo caso ad un modello di *Governance di tipo Societario* nel quale tutti i soggetti del sistema in modo autonomo e indipendente si mettono assieme per realizzare una politica in grado di generare potenziale sociale e di intervenire efficacemente su natalità e genitorialità.

Esigenze di sostenibilità della spesa, di selezione mirata dei destinatari e di equità nei livelli di compartecipazione, di assetti dei servizi non monopolistici, di pluralità di presenza di soggetti gestori non profit e for profit, di benefici diretti e automatici, nonché di attivazione di meccanismi di controllo e verifica in forma partecipata si riflettono su un tipo di intervento che è decisamente di tipo regolatorio.

Non è pertanto un caso il fatto di veder coinvolti nella produzione e offerta di servizi soggetti privati sia profit sia non profit e singoli operatori. Un passo in avanti sarebbe rappresentato, come già detto, dal sostegno di forme di intervento centrate sull'auto-organizzazione dei soggetti interessati, anche in partnership con altri soggetti sociali, e sulla realizzazione più convinta di realtà che puntano all'indipendenza e alla autonomia di vita delle persone anche di quelle nelle situazioni più gravi di bisogno.

In questa prospettiva, oltre al Comitato sopra descritto, sarebbe opportuno potersi avvalere di uno strumento e delle metodologie (Osservatorio) che consentano di misurare ex-ante e valutare ex-post in che modo e in che misura interventi pubblici e privati potranno agire, nel primo caso, e hanno agito, nel secondo caso, su maternità e genitorialità.

Finanziamenti

La scarsità di risorse è condizionata negativamente da situazioni di evidente e allarmante iniquità: ci si riferisce ovviamente alla persistente presenza di ampie fasce di evasione fiscale e contributiva, alla mancata applicazione delle web tax almeno a livello europeo, all'equilibrio tra spesa sociale e sulla scuola ed altre spese, alla riduzione della progressività dell'imposta sui redditi, alla necessità di arrivare ad una decisione sulla adozione di strumenti di debito comune europeo per finanziare politiche sociali e di sviluppo. Un altro ambito che potrebbe essere esplorato è quello delle tasse di successione, in Italia molto più basse rispetto a tutti gli altri Paesi avanzati: un intervento in questo settore potrebbe tradursi in un concreto riequilibrio verso le generazioni future, più semplice da spiegare anche dal punto di vista comunicativo.

Rimandiamo, in ogni caso, a un successivo intervento in cui concentrarci con più attenzione su possibili fonti di finanziamento.